

***Anime d'acqua:
una storia, Alfeo e Aretusa***

Come la ninfa sua fugace e schiva,
che si converte in fonte e pur s'asconde,
l'innamorato Alfeo per vie profonde
segue e trapassa occulto ad altra riva,

[...]

e dal mar non sentito in sen le arriva

(T. Tasso, *Rime d'amore*, libro I, 54, vv. 1-4 e 8)

Sin dal tempo remotissimo, precedente l'esistenza anche degli dèi d'Olimpo, in cui una forza sconosciuta li creò, strappandoli all'informe vastità della materia, gli elementi primi del mondo – aria, acqua, terra, fuoco – mostrarono di possedere anime molteplici.

L'esitazione rosa del crepuscolo e la tempesta aggrovigliata di nuvole atteggiano variamente, con malinconica grazia o con furore, la trasparenza dell'aria; il fuoco che arde in una stella non è il medesimo baluginante sulla cima di un fiammifero; la roccia non somiglia alla sabbia fine, setosa fra le dita...

E l'acqua, poi! Oh, gli infiniti volti e le infinite storie, le infinite anime dell'acqua!

L'anima del mare, sollevata in un ansito perpetuo, assorta nel ritmo insondabile, inesplorato, delle sue profondità, ha altra voce e colore rispetto all'anima dolce di piccoli laghi caduti dal sereno dei cieli, altra voce e colore rispetto alla limpidezza fredda di sorgenti segrete, o alla trascinante spuma delle cascate...

...e il rivolo che serpeggia timido, tra le felci, e la pioggia lieve... allo stesso modo, hanno una propria anima.

Inconfondibile.

Bisogna comprenderle, queste diverse anime, e rispettarle, perché vi sia armonia.

In caso contrario, si commettono errori. È inevitabile, e lo conferma il mito, che veste con luce di favola la verità, per renderla più vera.

Pensiamo ad Alfeo e Aretusa...

Il racconto di cui sono protagonisti (a narrare maliosa è la voce di Ovidio)¹ s'intreccia, come un nastro iridescente di blu, alle altre 'favole d'acqua', mobili e cangianti per un irrefrenabile fiato di vita, scorrenti nel grande poema metamorfico.

Ed è, il loro, l'ennesimo racconto di un amore non ricambiato (se fosse ricambiato, del resto, cosa mai si dovrebbe dire? La poesia si spegnerebbe nella vita...), amore non ricambiato tra un dio

¹ *Metamorfosi*, V, vv. 487-508 e 574-641.

fluviale – Alfeo – e una ninfa – Aretusa – i cui nomi rovesciano di segno, quasi volendola sconfessare, l'indole di chi li porta.

Contrariamente a quanto promette il nome, vellutato come una carezza, Alfeo è infatti dio rapinoso e violento: se in forma acquee può cedere a impeti travolgenti, in forma umana si abbandona a desideri che non vuole né sa reprimere poiché (e sembra un contrappasso, una contraddizione, per un dio fluviale) bruciano e *lo* bruciano.

Aretusa, invece, lungi dall'essere graffiante e predace come parrebbe suggerire il suono del suo nome, prima arrotato e poi nitido e secco, ribattuto sulla dentale, aspira solo alla quiete priva di desideri.

Ma per sfuggire ad Alfeo, all'abbraccio della sua acqua ardente, per negargli il proprio meraviglioso corpo di fanciulla, Aretusa deve a propria volta divenire acqua.

Tuttavia, quanto – immensamente – diversa da Alfeo!

Aretusa si scioglie (forse, il suo è pianto) in una miriade di gocce; subito, l'azzurro di quelle gocce si fonde in un unico sospiro e diventa un'altra lei, ma anche resta lei: diventa una quieta sorgente:

caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae;
quaque pedem movi, manat locus, eque capillis
ros cadit, et citius, quam nunc tibi facta renarro,
in latices mutor[...].²

(*Metamorfosi*, V, vv. 633-6)

Difficile, immaginare la soavità di tale sorgente: la soavità di chi rinuncia in parte a se stesso pur di conservare la pace.

Alfeo però, incapace di frenare il suo impetuoso delirio, torna fiume e insegue la ninfa; il suo corso, sinuoso e penetrante, dopo aver frugato e violato la terra, riesce infine a sfociare in lei, nella dolce fonte Aretusa:

[...] Sed enim cognoscit amatas
amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore,
vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.³

(*Metamorfosi*, V, vv. 636-8)

Alfeo non l'ha mai amata così tanto, la "sua" Aretusa, come la ama ora; mai, nemmeno quando aveva figura di donna:

² «Da tutto il corpo mi cadono gocce azzurrine, e se sposto un po' il piede, si forma una pozza, dai capelli cola una rugiada, e in meno di quanto non impieghi ora a raccontartelo, mi mutò in acqua». (Si fa riferimento, sia per il testo latino sia per la resa italiana, all'edizione P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, con uno scritto di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1994, pp. 204-5).

³ «Ma allora il fiume riconosce nell'acqua l'amata, e lasciato l'aspetto umano che aveva preso, torna a essere quello che è, una corrente, per mescolarsi a me» (*ibid.*).

[...] lo innamorato Alfeo [...] per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa [...].⁴

Ma è ora, ora soltanto, che davvero la perde. La perde perché ne ferisce l'anima, l'anima d'acqua tanto lontana dalla sua. Saranno insieme – acqua mescolata e confusa con acqua – ma saranno altrettanto, inesorabilmente, lontani. L'azzurro di Aretusa rifuggirà sempre, con un brivido, dall'onda di Alfeo... e Alfeo anelerà invano alla pace azzurra che avrebbe dissolto la sua sete rovente, pace azzurra che egli non merita: la sua pretesa d'imporre amore ha infatti negato la pace a colei che Alfeo, in modo così sbagliato, perseverò ad amare.

Francesca Favaro

⁴ IACOPO SANNAZARO, *Arcadia*, XII, 26; si cita dal volume a cura di F. Erspamer, Milano, Murisia, 1990, p. 217.